

La parabola di Giovane Critica

Sergio Dalmasso

Sul n. 3 del 1992 di questa rivista, una bella intervista di Giuseppe Muraca ad Antonio Lombardi, ricordava i primi anni della rivista *Giovane Critica*, nella sua prima fase, il maggior tentativo politico-culturale della nuova sinistra meridionale e riepilogava tutto il percorso di una generazione, quella formatasi tra il '66 - XX Congresso del PCUS e crisi dello stalinismo - e i primi anni Sessanta - crisi del togliattismo, messa in discussione della politica culturale comunista, nascita del centro sinistra, dibattito sul neocapitalismo, rottura fra URSS e Cina, nuova situazione internazionale.

Nata nel gennaio 1964 come rivista di cinema, prodotta dal centro universitario cinematografico di Catania, *Giovane Critica*, dopo una prima fase, allarga il proprio arco di interessi, seguendo un percorso simile a quello di molte altre pubblicazioni. In una interessante, anche se in alcuni punti discutibile trattazione sulle riviste e il '68, Marcello Flores la colloca, significativamente, assieme ai *Quaderni Piacentini*, tra quelle:

“che hanno accompagnato il sorgere del '68 e la sua successiva trasformazione, cercando di ampliare la dimensione culturale e venendone a propria volta influenzate. Si tratta dei casi sicuramente più utili per l'analisi storica, soprattutto in una dimensione politico-culturale che sembra essere quella del '68 internazionale e non solo italiano”.

Le scelte culturali dei primi anni sono centrate sul rifiuto del togliattismo e dello storicismo, sull'opposizione, in campo cinematografico alla lettura aristarchiana e alla critica ufficiale di sinistra, alla negazione dello stalinismo e al recupero, quindi, di tutti i filoni culturali, anche disomogenei, che questo aveva emarginati. Vi collaborano Sciascia, Strada, Chiaretti, Paris, Cases, Giammanco, Amodio, Asor Rosa, Merli, Masi, Fofi. Al cinema si sommano la letteratura, il teatro, l'analisi di costume, il dibattito culturale in senso lato, la critica di fondo al neocapitalismo, alla società dei consumi, e, conseguentemente, alle stesse forze politiche.

È il 1967, a segnare una modificazione e un passaggio a rivista politica (anche *Nuovo Impegno* abbandonerà la riflessione prevalentemente letteraria e pure *Quindici* tenterà una effimera trasformazione). Uno dei primi segni di questo e della biforcazione, non solo culturale, rispetto alla sinistra storica è l'atteggiamento sulla “questione cinese”. Senza mai aderire alle formazioni organizzate m-l e anzi criticandole, soprattutto per il rifiuto di fare i conti con Stalin, la rivista legge con grande partecipazione la rivoluzione culturale e tenta di forzarla in chiave antiburocratica e come unica alternativa alle posizioni sovietiche. Guevara a parte, invece, scarsa è l'attenzione verso Cuba, per una certa fase molto in auge in fasce consistenti della nuova sinistra italiana. Il dibattito sulla rivoluzione culturale è in parte filtrato dalle interpretazioni dei gruppi (quale rapporto partito/masse?), ma vari sono i supporti ad una riflessione sulla singolare storia del Partito Comunista Cinese.

Ancor meno contingente l'analisi sull'URSS. Accanto acritiche e valutazioni che fanno parte della vulgata e del senso comune della nuova sinistra, non manca un tentativo di sistematizzazione con uno studio di Antonio Carlo su “La natura socio-economica dell'URSS”, caso quasi unico e anomalo di un monografico interamente dedicato alla rassegna ragionata delle posizioni di Bordiga, Trotsky, Rizzi, Gilas, Burnham, alla luce anche delle riforme economiche dei primi anni '70.

Un secondo tempo caratterizzante la rivista è l'attenzione, militante e non accademica, per l'eterna questione del ruolo degli intellettuali, tipica di una formazione culturale che risente del dibattito sull'impegno, nel dopoguerra, ma anche del tentativo di definire nuovi modi e forme (non a caso, in campo cinematografico, si rovesciano posizioni ritenute canoniche ed ufficiali).

Il tentativo di riportare alla luce filoni sommersi del marxismo occidentale, quello più radicale e “umanista” e più lontano dal “diamat”, lascia molto spazio a testi di Lukàcs (anche alcuni

inediti), Korsh, Ernest Bloch (colto in una stimolante riflessione con Rudi Dutschke, specchio del rapporto fra due generazioni). Le suggestioni della scuola di Francoforte sono presenti (a volte anche inconsapevolmente) in tutta la sinistra minoritaria.

Il dramma dell'impotenza dell'intellettuale europeo davanti all'esplosione dello scontro a livello internazionale e alla perdita di centralità da parte del nostro continente (come dimenticare la confessione, davanti alla macchina da presa, di Godard in "Loin du Vietnam"?) compare in numerosi saggi, soprattutto tra il '66 e il '68.

I conti con Gramsci

La rilettura critica del ruolo dell'intellettuale porta necessariamente alla messa in discussione dell'interpretazione gramsciana. La figura del comunista sardo non avrà mai fortuna presso la generazione del '68, portata ad interpretarlo secondo la lettura canonica di Togliatti, a concepire come "sovrastrutturale" il concetto di egemonia, a rimettere in discussione tutta la storia del PCI, spesso identificato con lo stalinismo o con la ricerca di compromessi. Sono gli anni in cui il prezioso scavo storico di Luigi Cortesi e Stefano Merli riporta alla luce pagine sconosciute del partito, rivaluta il ruolo di Amadeo Bordiga, distrugge leggende di comodo, la maggiore delle quali era quella che voleva il PCI fondato da Gramsci e Togliatti.

Proprio Stefano Merli, assiduo collaboratore della rivista su cui in più casi riproporrà un aggiornamento della teoria consiliare compie una delle analisi più severe di Gramsci. Di lui sono datate e superate, se non errate, la visione dei rapporti internazionali, le concezioni del potere, del rapporto partito classe, del classismo:

"il classismo per Gramsci e per la generazione terzinternazionalista del comunismo italiano è sinonimo di corporativo, di subalterno, di massimalismo verbale ... è la visione circoscritta degli interessi della propria classe, l'incapacità di fare politica, di avere soluzioni accettabili per un vasto arco democratico".

Per questo il classismo deve superarsi nel popolare e nel nazionale, per questo manca in Gramsci una analisi a livello delle forze di classe, quando invece la si ha a livello degli schieramenti politici.

Privi di significato i tentativi (sono dello stesso anno gli studi di Silverio Corvisieri, allora su posizioni trotskiste, ma sono pure da ricordare gli scritti di Livio Maitan) di presentare il rivoluzionario sardo in polemica con il suo partito e l'Internazionale. Questi non tengono conto:

"che Gramsci non esce dal quadro dello stalinismo internazionale, che di questo non rappresenta un'alternativa, ma un correttivo assumendone la concezione centrale della rivoluzione per tappe democratiche elaborata per i paesi occidentali... Il PCI... Amendola, gli storici comunisti non usurpano niente quando rivendicano la continuità gramsciana".

Nonostante tutto, anche il comunismo di Gramsci si presenta come autoritario e la classe è eterodiretta:

"Il potere è una complessa operazione di realismo politico che doma la classe operaia nel partito ... nasce la concezione interclassista dello strato intermedio tra quello borghese conservatore e quello socialista; la definizione di quest'ultimo non viene sperimentata nella pratica, ma lasciata alla ipotizzazione metafisica dei classici".

Occorre quindi andare oltre Gramsci di cui è totalmente superata anche la concezione dell'"intellettuale organico". Egualmente critico (soprattutto verso il convegno di Cagliari, in occasione del 30° della morte del dirigente comunista) Roberto Paris. Tutti gli interventi al convegno organizzato dal PCI, hanno teso ad un'interpretazione ecumenica, "sovrastrutturale", finalizzata all'incontro politico con altre correnti culturali e politiche: "la sinistra - ed è forse anche per questo che non è intervenuta - non ha da rivendicare Gramsci: non vuole più rivendicarlo".

La questione meridionale

Fondamentali e costanti l'interesse e l'attenzione per la questione meridionale, propri di intellettuali formati tra gli anni '50 e '60. Se nella prima fase si propone un "meridionalismo di

intervento” che superi i limiti del “meridionalismo di protesta”, lamentando il fatto che non esista un progetto anticapitalistico, qualunque sia il richiamo teorico (Salvemini, Dorso, Gramsci, Fortunato), segue il tentativo di documentare le lotte che si manifestano nel Sud, sempre con una tale radicalità che esce dai limiti di qualunque mediazione politica e dall’orizzonte della sinistra ufficiale e di impostare i nuovi termini della questione.

La rivolta di Reggio Calabria accende ulteriormente il dibattito. La gestione della protesta di massa è della estrema destra. Lotta Continua vede nella rabbia della città l’emergere di una volontà di lotta che ha già al suo interno obiettivi giusti e che può essere egemonizzata dalla sinistra rivoluzionaria, e sposta al Sud, per non breve tempo, l’asse del suo intervento politico; Vittorio Foa in un fondo su Giovane Critica chiede al PCI un esame di coscienza e una conversione totale dell’intervento.

La rottura eversiva della borghesia locale strumentalizza a fini conservatori anche i partiti operai portati a combattere l’eversione di destra ricorrendo agli strumenti dello Stato. Contribuisce, quindi, a ricomporre la tradizionale autorità dello Stato, autorità di classe, storicamente nemica ed oppressiva. Le masse sfruttate sono state strumentalizzate dagli stessi sfruttatori e gli strumenti autonomi della lotta di classe si sono alienati dietro l’autorità repressiva dello Stato. L’atteggiamento del PCI è parte della svolta moderata degli ultimi mesi, e si somma all’opposizione responsabile sul decretone, alla disponibilità alla “ripresa produttiva qualificata”, alla disponibilità sul divorzio:

“Quanto ha pesato la teorizzazione di due fasi distinte del processo rivoluzionario, quella del completamento della rivoluzione democratico- borghese e quella della rivoluzione socialista? ... Due sono oggi, all’interno del movimento operaio le tendenze da combattere con decisione in quanto fautrici di rottura e divisione. La prima è quella tradeunionistica che tende a chiudersi nelle zone più avanzate, fruendo di margini che il capitalismo può concedere e quindi rispettando tutti i parametri del sistema ... La seconda tendenza, colorata di radicalismo populista, vorrebbe fermare le zone avanzate, tacciandole di corporativismo e sviluppare nelle zone arretrate un’agitazione di tipo tradizionale. Il solo modo serio di combattere le tendenze corporative nelle zone e nei settori più avanzati non è quello di frenare il movimento, ma al contrario quello di sospingerlo politicizzandolo al massimo”.

Più corposo sul numero successivo il saggio di Pino Ferraris che, partendo da una dettagliata cronaca dei “100 giorni di Reggio” analizza la mappa del potere meridionale, le dinamiche di classe, i movimenti di massa nelle loro potenzialità, ma anche nelle loro contraddizioni, passa in rassegna le varie posizioni politiche e giornalistiche nei mesi immediatamente successivi ai fatti.

Il contributo di maggiore importanza è però quello che propone i “nuovi temi della questione meridionale” e una sua radicale rifondazione. La miseria e la disgregazione del Sud non sono solo il prodotto di scelte secolari o del primo sviluppo capitalistico, ma derivano dall’attuale intervento politico ed economico del capitalismo monopolistico di Stato. Le analisi di Gramsci (Risorgimento come rivoluzione agraria mancata) sono datate e non offrono oggi elementi d’intervento. Sono ancora basate sulla separazione della fase democratica da quella socialista.

Occorre, invece, che la lotta meridionalista assuma le istanze di potere che hanno caratterizzato le lotte degli operai e dei braccianti meridionali degli anni ‘60, dando ad esse una più generale prospettiva strategica, proponendo un fronte di alleanze non comprensivo della “borghesia illuminata” del Sud. È un contributo dovuto ad un’analisi collettiva che diventa senso comune nella nuova sinistra e che si inserisce nel dibattito sulle tendenze e le prospettive del capitalismo italiano, sul legame sviluppo arretratezza.

La caduta di ogni velleità riformistica rende sempre più improbabile una politica di alleanze con la borghesia meridionale e in particolare con la DC. Questa non tiene conto delle spinte di massa e del fatto che siano l’unica reale possibilità di rompere il meccanismo di sfruttamento e di emarginazione. Il superamento della vecchia strategia postula un rinnovato impegno classi sta e la costruzione di un adeguato soggetto politico. Sono abbozzi di analisi e di proposta che la scomparsa

di *Giovane Critica* e soprattutto l'impasse e i rimescolamenti della nuova sinistra lasceranno purtroppo incompiuti.

La nuova sinistra alla ricerca dell'organizzazione

Prevalente, negli anni fra il '67 e il '72, prima la documentazione sullo sviluppo e il dibattito del movimento studentesco, dalla Francia all'Italia, poi l'attenzione alla crescita, nelle sue varie tendenze, della nuova sinistra. Uno dei numeri più letti (gli abbonati sono pochi, ma le vendite in libreria triplicano tra il '67 e il '69) è quello che pubblica il dibattito sull'organizzazione del Potere Operaio pisano (settembre 1968). Le tesi di Adriano Sofri sono la base su cui si costituirà Lotta Continua e passeranno in gran parte del movimento studentesco.

La concezione del partito e del rapporto organizzazione/lotta operaia è superata. Oggi la coscienza non può essere portata alle lotte operaie dall'esterno, ma nasce nel corso stesso di queste che hanno superato spontaneamente il tradeunionismo. La teoria non penetra nelle lotte di massa, ma cresce in esse. Gli intellettuali non appartengono più alla classe dominante, per cui tradiscono la propria classe passando dalla parte del proletariato. Gli esempi portati sono il maggio francese e il movimento studentesco.

In disaccordo Romano Luperini che, con forti richiami a un'interpretazione "corretta" e non burocratica del maoismo (che supera i limiti della teoria di Lenin) ribadisce il ruolo del partito, notando nelle posizioni di Sofri la contraddizione, che sarà poi propria della prima fase di Lotta Continua tra lo spontaneismo, la rinuncia alla delega da un lato e dall'altro la necessità di una direzione politica. L'organizzazione rivoluzionaria in Italia e non solo:

"oggi si misura sul maoismo, sulla maniera maoista di impostare il rapporto avanguardia-masse... Vedere la nascita del partito come unificazione delle varie avanguardie interne significa avere un'idea spontaneistica della nascita del partito. Come potranno le varie avanguardie interne unificarsi? .. Non si vede come le varie avanguardie interne, legate a situazioni diverse e a diversi livelli di coscienza politica, e riferite ciascuna a movimenti diversi... possano arrivare a superare la settorialità del loro punto di vista e della loro stessa esperienza pratica, senza un punto di riferimento, di stimolo d'insieme e di sintesi, ad esse esterno".

Il dibattito che ha valenza nazionale segna la maggiore teorizzazione della separazione tra le formazioni spontaneiste-operaiste e quelli m-l non dogmatiche come nel caso della rivista *Nuovo Impegno*.

L'attenzione verso le formazioni della nuova sinistra si manifesta nelle collaborazioni di Marco Boato, di Luciano Della Mea, di Franco Russo, del Centro studi marxisti di Roma, nel tentativo di definire una piattaforma, una "koiné" tra le parti più riflessive e meno estremistiche ed immediatiste del movimento. Significativo del passaggio a Lotta Continua di Della Mea, un suo scritto dell'autunno '70 in cui Lotta Continua è presentata come un il gruppo che maggiormente dà voce ad un proletariato multiforme e differenziato e che meno corre il rischio di sovrapporsi ad esso.

Importante anche la breve fase di simpatia di Mughini per la proposta del Manifesto, che nei mesi successivi vi la radiazione (autunno 1969) dal PCI, propone una aggregazione di forze politiche (i gruppi) e sociali (le avanguardie di fabbrica) per la costruzione di un'alternativa credibile al riformismo. È Mughini a dichiarare la disponibilità personale e della rivista a lavorare in questa direzione:

"Una nuova stagione politica si apre. Siamo, con tutto quanto di esaltante ciò comporta, nel 1970 e non nel 1905, né in un pre 1917 come alcuni ottimisti continuano a credere ... Un processo, dicevamo, si avvia: esso va oltre, quanto ai suoi esiti, il destino dell'attuale gruppo dirigente del Manifesto, il quale però ne costituisce al momento il principale elemento propulsore, quello che meglio ne ha prefissato contenuti e scadenze".

Dal n. 19, sempre più la rivista perde il carattere di collegialità e coincide con le scelte di Giampiero Mughini. Con la sua "migrazione intellettuale" da Catania a Roma, scompare il comitato direttivo (Antonio Lombardi, Francesco Mannino, Antonio Marra, Alfonso Pozzi). Dal n. 24, anche

ufficialmente, l'amministrazione è spostata a Roma. L'adesione di Mughini al Manifesto dura una breve stagione. La partecipazione alla redazione del quotidiano si esaurisce in alcune settimane. Mughini ne esce accusandolo di mancata apertura intellettuale. Testimonianza di questo contrasto è un dialogo con Valentino Parlato. Il dirigente del Manifesto chiede agli intellettuali e alle avanguardie del '68 di porsi senza indugi il problema del partito. Lo scontro in fabbrica è netto e la mancanza di una formazione politica alternativa pesa e rischia di far rifluire un grande movimento di lotta. La replica di Mughini testimonia le sue posizioni nell'estate del 1971, immediatamente dopo, quindi, l'uscita dalla redazione del giornale e i dissensi con il gruppo politico:

“non credo all'ipotesi di costruire un nuovo partito, non credo cioè all'attendibilità politica e alla priorità di questa ipotesi ... il '68 ha segnato una tappa non reversibile a partire dalla quale la lotta operaia di massa ha assunto uno spessore e una originalità non riferibili nei termini della tradizione politica e teorica del movimento operaio (spontaneismo, economicismo, partito leninista, ecc.)”.

Sono le elezioni del 1972 a far precipitare il rapporto con la nuova sinistra. La dispersione di un milione di voti tra PSIUP, Manifesto, MPL e Servire il Popolo produce dibattito, crisi, spostamenti di posizione. PSIUP e MPL confluiscono a maggioranza nei partiti storici, molte certezze dei gruppi sembrano incrinarsi. *Giovane Critica*, sempre meno prodotto collettivo e sempre più legata alle scelte del suo direttore, inizia un profondo cambiamento, con mutamento di posizioni, ma anche di pubblico, di collaboratori, di interlocutori politici. Lo stesso Mughini sembra risentire, personalmente, della perdita di rapporti, contatti, amicizie personali:

“L'esito elettorale mi sembra dimostri quanto sia fittizio distinguere le masse da una parte e i vertici di partito e di sindacato dall'altra. Le forze popolari si riconoscono nel PSI e nel PCI. Una politica, un'opposizione reale e non farneticazione folkloristica, è possibile solo a partire da questi dati reali. L'umiliazione del Manifesto, che senza Valpreda avrebbe avuto i voti del MPL, è lampante sotto questo punto di vista. Mi sembra, al contrario, che ci sia un grosso lavoro da fare; un bilancio di questi dieci anni, uno spietato sguardo retrospettivo. Troppi sintomi premono in questa direzione: la scomparsa del PSIUP, primo di tutti”.

E ancora:

“Io sono sempre più a destra, sempre più convinto della necessità di battere strade diverse da quelle battute in passato”.

“Sono divenuto pigro, svogliato. Dopo aver scritto tante lettere, in vita mia, non ne scrivo quasi più. Ho perduto i contatti con quasi tutti. Niente da dirsi, niente da fare. Le cose continuano con un loro ritmo mediocre”.

La “svolta” comporta in più casi l'inizio di collaborazioni da parte di esponenti della sinistra storica. Il n. 29, accanto a scritti di Pino Ferraris e Sergio Garavini, pubblica le risposte ad un questionario con domande sul marxismo delle nuove generazioni, su un bilancio di dieci anni di centro-sinistra, sul “socialismo per gli anni '70”. Accanto ai vecchi interlocutori (Della Mea, Ramella, Ciocchetti, Libertini), intervengono Giolitti, Giovannini, Lombardi, Ruffolo, S. Ignorino, Tortora delle ACLI, Amendola.

Qualche difficoltà nei vecchi lettori:

“I pochi compagni che hanno finora preso il n. 29 di *Giovane Critica* purtroppo non sono rimasti soddisfatti del cambiamento ecc. Sembra loro che la rivista abbia perso la forza di un tempo ed hanno l'impressione che vuoi farla durare e continuare per forza”.

“Se ritenevi venuto politicamente il momento del grande ritorno (lo fanno in tanti, delle ragioni ci sono, non è questo il punto) dovevi riuscire ad aprire un dibattito vero, con tutte le componenti della sinistra vecchia e nuova, sulla rivista. Non facendolo l'hai lasciato annunciare da Amendola, o peggio, alle circostanze, alle induzioni, al pettegolezzo, appunto”.

Con il n. 29 la rivista cambia anche editore. L'accordo con Musolini di Torino dovrebbe permettere un forte aumento di tiratura e un miglioramento della distribuzione. La collaborazione però dura pochi mesi. Già nel n. 30 Musolini comunica il disaccordo con le nuove scelte della rivista che passa alle edizioni Sapere di Milano. La presa di distanza dalla nuova sinistra e il

recupero del riformismo socialista si accentuano, come testimonianze, ad esempio, il ricordo di Gasparazzo che Mughini scrive sotto lo pseudonimo di William Gori:

“Chi scrive dissente abissalmente dalle tesi politiche di Lotta Continua e dunque dalle idee che erano di Roberto Zamarin e che sono di numerosi giovani operai delle grandi concentrazioni industriali. Chi seri ve non pensa, a differenza di Zamarin-Gasparazzo, che se i dirigenti sindacali si siedono a trattare con la controparte padronale commettono peccato di lesa classe operaia. Chi scrive non pensa che Gasparazzo e i suoi compagni siano muniti di un potere sacro che salverà la società. Chi scrive non pensa che la soluzione dei nostri problemi politici stia nell'assommare un corteo a uno sciopero, a un altro corteo, a una manifestazione, oggi coi braccianti, domani coi chimici, domani l'altro studenti e operai uniti nella lotta. Chi scrive è un riformista, mentre Gasparazzo è un rivoluzionario”.

Compaiono qui, forse per la prima volta, mescolati alle critiche, un certo astio e una certa saccenteria che contraddistinguono poi, purtroppo, tutti gli atteggiamenti successivi di Mughini, da libri ad articoli a presenze televisive che segnano una parabola non positiva.

I numeri successivi della rivista non sono più propositivi ed innovativi. Le scelte politiche del direttore (il PSI) coincidono con quelle di *Giovane Critica*. Il n. 31.32 è interamente dedicato ad una antologia dei primi numeri, quelli scomparsi o che comunque i nuovi lettori conquistati nel '68 non hanno potuto leggere. La prefazione riconferma le posizioni riformiste, nella esaltazione della specificità della sinistra storica italiana. In Italia vi è il più moderno e dinamico partito comunista del mondo, segnato dal “genio politico” togliattiano e:

“Esiste un partito socialista, con connotati originali nel panorama politico europeo, un partito che forse non sarà più un partito di massa com'era nella sua tradizione, ma che pure ha dato un Vittorio Foa, un Riccardo Lombardi, un Raniero Panzieri; un partito le cui difficoltà e i cui problemi sono lo specchio di una società il cui accesso alla maturità industriale e democratica è recentissimo”.

Ancora un numero piuttosto interlocutorio (scritti di Ruffolo e Barca), poi uno corposo tutto dedicato agli anni della ricostruzione (1945-1950), dalla fase eroica al dibattito teorico, dal piano Marshall all'elaborazione sindacale che porta al piano del lavoro. Il n. 37 è gracile ed esile e segna la fine dell'avventura. Interessante la polemica tra Covatta, Boato e Antoniozzi sulla sinistra cattolica.

Quasi prosecuzione ideale degli ultimi anni di *Giovane Critica* è la collaborazione di Mughini a *Mondo Operaio*. Proprio qui Mughini compie un considerevole sforzo teorico curando una antologia del revisionismo socialista dal congresso di Torino alla nascita del centro sinistra. Scopo del lavoro è, con la ricostruzione della stagione creativa del revisionismo socialista, nelle sue diverse componenti quello di:

“Per usare una fraseologia cara al PCI, che anche i socialisti italiani vengono da lontano, che la parte decisa va che essi hanno nella lotta per la democrazia e per il socialismo del nostro paese non è dovuta a circostanze causali”.

Il lavoro passa in rassegna tutto il difficile cammino per una vera autonomia socialista (non a caso il primo testo è uno scritto del '49 di Lombardi in polemica con Morandi), i congressi del PSI, il nodo del '56, la politica culturale in particolare delle riviste, il “caso” Giolitti, anche tentativi difficilmente etichettabili come revisionisti, dall'elaborazione solitaria di Lelio Basso, alle tesi di Panzieri e Libertini.

Si chiude così l'esperienza di una delle più significative riviste degli anni '60, senza dubbio uno dei tentativi più ragionati, anche se non organico, di elaborazione e di riflessione. Certo riuscirà difficile ad un giovane, oggi, pensare che un discutibile personaggio televisivo, legato al discutibile vezzo dell'invettiva, sia stato uno dei maggiori e originali intellettuali di una bella stagione politica e intellettuale.